XXIX. SCONTRI E RAPPRESAGLIE

La ritirata del nemico cominciò d'improvviso una mattina quando, caduto il fronte di Cassino già da diversi giorni e attestatisi i tedeschi sul Valmontone, la pressione degli Alleati fu tale che i nazisti furono costretti a mollare lasciando solo qualche gruppetto di retroguardia nei posti strategici piú importanti.

Vedemmo cosí arrivare sulle nostre montagne le fanterie nemiche in rotta. A gruppi sparsi, armati di fucile, spesso senza bagagli e senza zaini, esse si ritiravano in fretta verso Nord.

La rotta disordinata era cominciata da alcune ore quando un contadino venne a chiamarci perché i tedeschi stavano saccheggiando il suo casale. Andammo in otto, armati di moschetti, pistole e bombe a mano. Tra noi erano tre russi armati dei loro mitra corti. Avevano tagliato la canna e il calcio dei nostri Beretta facendone delle grosse pistole automatiche. Di corsa ci gettammo nella campagna verso il casale violato dal nemico. Quando lo raggiungemmo ci disponemmo intorno alla costruzione. Ci avvicinammo cauti, strisciando nel grano alto, e ci affacciammo sull'aia da un'altura che la sovrastava. I tedeschi, di sotto, avevano imbandito una tavola con le poche cose che erano riusciti a trovare nella casa e si apprestavano a mangiare. Sicuri di non dover subire attacchi, avevano lasciato le armi da una parte e gridavano e ridevano per lá gioia di quell'insperato ristoro.

Inastammo la baionetta sulle canne dei nostri moschetti, poi insieme, urlando, ci gettammo su di loro intimando l'alt. Si arresero subito, terrorizzati. L'assalto di quei borghesi sporchi, stracciati, con le barbe lunghe, con quelle baionette luccicanti al sole del meriggio doveva aver risvegliato in loro il ricordo delle antiche leggende sui briganti del Sud e aveva paralizzato ogni loro capacità reattiva.

Erano una dozzina e li prendemmo prigionieri. Tra loro c'era un austriaco di diciannove anni il quale si mise a nostra disposizione e ci chiese anzi di essere arruolato come partigiano. Non potevamo fidarci di lui subito e al punto di accertarne l'offerta. Nei giorni successivi però lo utilizzammo per i servizi di *corvée*

per l'acqua e i viveri e gli demmo la responsabilità di portare con sé, insieme con i nostri che facevano la guardia, anche alcuni dei suoi. Quando, qualche giorno dopo, entrammo in possesso di alcuni muli gliene affidammo la custodia.

Inquadrammo i prigionieri e ci accingemmo ad attraversare la montagna per tornare alla base. Durante la marcia ci eravamo fermati su una mulattiera presso un torrente per rinfrescarci e per fare l'inventario delle armi che avevamo catturato e la conta e l'elenco dei prigionieri. I tedeschi ci diedero i loro documenti e si disposero lungo le rive del torrente a lavarsi o comunque a farsi passare la paura. C'era un po' di movimento e uno di loro tentò di approfittarne per scappare via rapido verso la campagna. Un compagno se ne accorse e con una breve sventagliata di mitra lo ferí gravemente. Il tedesco cadde a terra, gli altri erano rimasti immobili, muti. Cercai di spiegar loro che dovevano rassegnarsi a essere nostri prigionieri. Che l'alternativa era la morte. Non era possibile altra scelta dato il tipo di guerra cui ci avevano costretto. Mentre parlavo, essi tacevano. Il loro silenzio e il mio discorso furono interrotti, all'improvviso da un colpo di pistola, secco, che lacerò l'aria. Ci voltammo di scatto, ma, mentre ci voltavamo, tutti avevamo già capito che cosa era successo: l'uomo che giaceva in terra ferito era morto.

Non dimenticherò mai quel colpo isolato.

Non avevo dato alcun ordine, e per un momento sentii salirmi dentro la rabbia per quella esecuzione che tuttavia era inevitabile. Mi resi conto subito che non avremmo potuto fare altrimenti. Non era possibile portarci dietro un ferito, né aiutarlo a sopravvivere o lenire le sue sofferenze. Non avevamo né medicinali, né bende. Lasciarlo libero o affidarlo a qualcuno poteva rappresentare un grave rischio per la nostra formazione e per la popolazione civile. Tutte queste considerazioni erano rese ancora piú valide dal bisogno che avevamo di dimostrare agli altri prigionieri che la loro vita dipendeva anche dal loro comportamento perché la guerra che noi conducevamo non ci consentiva il lusso di fare prigionieri. Derogavamo a questa legge solo per le particolari condizioni in cui ci trovavamo.

Fu cosí disumano, però, quel colpo di pistola, fu cosí terribile la morte di quel giovane sotto il sole di maggio, in mezzo alla campagna in fiore, che ciascuno di noi testimoni, amici e nemici, ammutolí. Nessuno di noi, credo, dimenticherà quella morte. E entra nel conto. Entra nel conto che noi chiedemmo allora e

chiediamo ancora oggi al fascismo che ci han costretto a una lotta cosí spietata.

Una mattina verso le 11 un contadino giunse trafelato alla nostra base sulla montagna.

« I tedeschi! » mi disse, e ancora non aveva ripreso fiato. « M'hanno rubato tutto! »

« Dove? »

« Giú, a casa mia, alla piana. Venite, mi portano via tutto. »

Era affranto. Aveva salvato poche cose dalla furia della guerra e pensava ormai di avercela fatta, ora che la guerra stava per passare. Ci armammo in dodici e lo seguimmo.

A perdifiato per la montagna, saltando da un sasso all'altro, ci buttammo verso la piana dove il nemico passava in rotta. Seguimmo correndo mulattiere ghiaiose, nella polvere, tra le fratte, nei campi. La gente che ci conosceva, ci vedeva passare con ansia e con affetto e ci salutava.

In mezz'ora raggiungemmo il casale alla piana. Si ergeva tra gli alberi, e c'erano tanti nemici, dentro e fuori. Senza pensarci su, urlando e sparando continuammo a correre verso di loro. Caddero i primi, altri imbracciarono le armi e ci risposero. Allora ci gettammo a terra, sparando dal maggese contro coloro che si affollavano sulla porta della cascina. Quando li vedemmo cadere ci rialzammo allo scoperto a raccogliere le loro armi e le munizioni che avrebbero potuto servirci, subito, nel caso che si fossero esaurite le nostre, e dopo, per armare altri compagni. Ci sembrò che il loro fuoco fosse scemato: intimammo la resa.

Evidentemente avevamo sottovalutato le forze del nemico che intanto s'era riavuto dalla sorpresa e s'era disposto al combattimento tra gli alberi intorno alla casa. Ripresero a sparare d'improvviso, a piccole raffiche rabbiose, e saltanto tra gli alberi si avvicinavano a noi allargandosi in rapido ventaglio. Anche noi, allora, ci allargammo a semicerchio avanzando contro di loro per buttarci nella lotta corpo a corpo e concludere lo scontro con la baionetta.

Presto ci trovammo a distanza ravvicinata, ma mentre loro cadevano sotto i nostri colpi, le loro raffiche sembrava che non potessero raggiungerci: forse la sorpresa e la paura rendevano impreciso il loro tiro, o forse non avevano nemmeno bene individuato chi fossimo e da dove sparavamo.

Carla, in ginocchio vicino a me, scaricava il suo mitra sui

nemici che si avvicinavano. Pensai che occorreva alleggerire la pressione del nemico e impedire che i tedeschi trovassero rifugio all'interno della casa: mi buttai allora contro la porta d'ingresso.

« Proteggimi » urlai a Carla, « io vado là » e di corsa raggiunsi la facciata della cascina, rovesciai un grosso tavolo di legno che mi stava dinanzi, presso il quale giacevano i corpi di due tedeschi e che aveva sopra alcuni fucili e alcuni zaini. Senza cessare di sparare a raffiche contro il nemico, cercai di farmi una protezione con la tavola e gli zaini, mentre Carla proteggeva la mia manovra tenendo sotto il fuoco della sua arma il fianco dei tedeschi che arretrarono di qualche metro.

Uno di loro, intanto, sbucato chissà da dove, si gettò su Carla che non lo aveva visto. Era armato di una pistola: sorpreso dal nostro attacco, per fortuna non aveva fatto in tempo a procurarsi un fucile. Dovette quindi avvicinarsi molto per essere certo di colpire Carla, ma questo lo costrinse a scoprirsi: un compagno ebbe modo di vederlo e gli sparò una fucilata che lo colpí mentre stava già puntando la pistola alle spalle di Carla. Le cadde addosso. Carla se ne liberò e continuò a sparare.

I tedeschi ormai si stavano ritirando. Noi potemmo radunarci e constatammo che nessuno di noi era stato ferito. Ma di tra gli alberi, poco lontano, si intravide presto un movimento nuovo di gente in divisa verde che avanzava cauta. Vedemmo che erano in molti, quaranta o cinquanta. Poi ordini secchi si levarono e uomini si disposero a piazzare una mitragliatrice. Dovevamo sloggiare.

Per qualche minuto le armi tacquero. Si sentiva soltanto, non lontano, il rombare dell'artiglieria e il ronzio del motore degli aerei.

Diedi l'ordine di ritirarci rapidamente, portando via armi e munizioni dei nemici caduti o che erano state abbandonate da quelli che erano fuggiti.

Un lungo tratto scoperto separava la cascina da una forra, nella quale avremmo ritrovato il bosco e la salvezza. Dovevamo percorrere quel terreno a zig zag per evitare di essere colpiti perché il nemico avrebbe presto ricominciato a sparare. Cosí fu infatti, ma questa volta i colpi, precisi, ci fischiavano intorno e sollevavano la terra intorno a noi quando di tanto in tanto ci gettavamo bocconi per riprendere fiato. Rimasi indietro con Carla mentre il nemico, che non aveva messo in azione la mitragliatrice, continuava a sparare e si gettava al nostro insegui

mento. Li sentivamo, sul maggese, a pochi metri da noi. Ci gettammo a terra, allora, noi due che stavamo indietro, e scaricammo contro di loro l'intero caricatore. Anch'essi si arrestarono. Presto su quel tratto scoperto rimanemmo solo Carla e io.

« Via » dissi a Carla, « tocca a noi ». Carla si alzò in piedi e scattò correndo verso la forra. Avevo ricaricato l'arma. Sparai ancora. Poi cercai di allontanarmi anch'io. La mia fuga era ostacolata da parecchi fucili (quattro o cinque, non ricordo) e due zaini che cercavo di tirarmi dietro.

Cosí, correndo sul terreno rotto e con quel peso addosso, le mie scarpe di città mi tradirono e una storta a una caviglia mi fece crollare a terra.

Rimasi sdraiato, immobile per qualche istante. Anche i tedeschi, ritenendo forse di avermi colpito, si fermarono a qualche decina di metri da me. Mi alzai nuovamente e ripresi la corsa ma l'apprensione, la fretta, il peso il terreno accidentato e il dolore mi fecero cadere di nuovo: sull'altra caviglia.

Pensai per un momento a quello che avrei potuto fare e ebbi l'impressione che per me fosse finita. Sdraiato al suolo sparavo contro ogni forma che sul terreno di fronte a me vedessi appena muovere. Poi sentii alle mie spalle qualche colpo contro i nemici. Mi guardai indietro: Carla era tornata e s'affacciava dal bordo della forra con il suo mitra a recarmi soccorso.

« Mentre lei spara » pensai, « forse ce la faccio », e senza mollare nulla del mio bottino, a salti o rotolandomi per il terreno, mi diressi anch'io verso quel fosso che era la salvezza.

Anche gli altri compagni, intanto, erano tornati. Il combattimento si riaccese violento e i nemici si allontanarono di nuovo verso gli alberi; di là, allora, entrò in scena la mitragliatrice.

Ci gettammo nella forra e nel bosco. I tedeschi continuarono a sparare per un po' ma non ci inseguirono. Poi fu silenzio.

Qualche ora dopo due dei fratelli Pinci, che facevano parte della banda, tornarono – come del resto facevamo molti altri – alla loro casa nella campagna.

Abitavano non lontano dal casale dove ci eravamo scontrati con i tedeschi. Forse furono visti, forse qualcuno, colto dalla paura, aveva parlato. I nemici entrarono nella casa, trovarono i loro fucili. I Pinci erano cinque fratelli, quattro maschi e una ~~femmina~~, cinque contadini con una vecchia madre. Sull'aia, davanti alla loro casa, la vecchia madre fu legata a una sedia. I

3 maschi e 2 femmine

quattro maschi furono uccisi. La sorella fu violentata e poi fu uccisa. La vecchia madre fu condannata a vivere. ~~I fratelli Pinci erano comunisti.~~

La sera stessa altri contadini ci avvertirono di quanto era successo. I miei compagni e io fummo colti da una rabbia sorda. Quel nuovo delitto insensato fece rinascere in noi l'odio e la volontà di distruggere tutto quello che fosse tedesco. E pensammo subito ai prigionieri.

Alcuni proposero di ucciderli e di gettarne i cadaveri a Palestrina, davanti al Comando nemico, oppure di appenderli agli alberi del viale che saliva alla città. Ma non potevamo anche noi imbestiarci nella rappresaglia. « No » dissi ai miei compagni, « noi non siamo come loro. Non dobbiamo agire come loro. Non è possibile ».

I prigionieri erano disciplinati, anzi alcuni di loro ci aiutavano. « Non serve a niente ucciderli » dissi, « non siamo assassini, noi ».

La nostra rappresaglia non avrebbe avuto motivo oltre alla vendetta. Ormai i tedeschi erano in sfacelo. Gli assassini dei Pinci, già lontani, non avrebbero mai saputo della nostra vendetta e gli altri, passando, non avrebbero compreso la ragione di quei loro morti. La gran parte dei compagni era d'accordo con me.

Ma alcuni, e soprattutto i russi, cominciarono a tumultuare. Mi accusavano di debolezza, di vigliaccheria.

Petr, un grosso ucraino che era il comandante della squadra dei russi, era il piú arrabbiato. Aveva gli occhi fuori della testa; levò la sicura al mitra e me lo puntò contro urlandomi nell'italiano che aveva appreso in quei mesi: « Levati di lí: voglio ucciderli tutti, voglio ucciderli io ».

Io mi ero posto davanti all'ingresso della grotta. Impugnai lentamente la pistola nella mia tasca, la tirai fuori, tolsi con calma la sicura e misi il colpo in canna. « Petr » gli dissi « vattene. Vattene o ti uccido ».

La sua crisi cessò di colpo. Mi guardò sbalordito, ma capí che l'avrei ucciso davvero se avesse osato disubbidirmi. Si guardò intorno, guardò gli altri compagni, suoi e miei, che assistevano muti, poi abbassò la sua arma e guardandomi in faccia, forse con odio, mi disse con voce profonda, bassa, a sillabe staccate: « Tu ti approfitti perché sei il Partito ». Girò sui tacchi e se ne andò.

Feci uscire i prigionieri sul piazzale. Intorno a loro, tesi per il dolore e per l'odio, i partigiani puntavano le armi. Mi feci dare un mitra. Ne controllai il caricatore, la sicura e il colpo in canna. Parlai prima ai miei: « State attenti, i prigionieri non si toccano. Chi fa il porco lo uccido ».

Poi parlai ai tedeschi. Avevo sempre in mano il mitra, pronto a colpirli se tentavano di ammutinarsi, ma pronto a colpire i miei se non fossi stato ubbidito. I prigionieri avevano capito che qualcosa di terribile era successo e poteva ancora succedere. Silenziosi, allibiti, aspettavano di sapere da me perché fossero stati convocati. E io glielo spiegai. Raccontai loro di quel nuovo delitto che era accaduto un'ora prima, di quella rappresaglia che lasciava il suggello della loro bestialità anche a Palestrina. « Io vedo la paura che vi sconvolge, lo vedo in questo barlume che ci lascia ancora il crepuscolo, siete vili come i vostri laggiú alla piana che hanno scannato quei cinque contadini. Noi non siamo come voi. Non accettiamo la vostra legge. Non ci daremo alla rappresaglia. Questo non è il nostro modo di fare la guerra. »

Poi parlai ancora della nostra guerra e dei loro delitti, di Teresa Gullace e dei trecentoventi assassinati a Roma. I compagni mi ascoltavano, sfogavano attraverso le parole mie tutta la pena e la rabbia che la morte di quei nostri compagni ci aveva arrecato.

I miei compagni piangevano, pensavano ai Pinci, a tutti i morti di Palestrina, ai bambini che avevano visto morire sotto le bombe, alla guerra che non era affatto finita, a quel delitto di tre ore prima, agli altri delitti che mai niente, nessuna vendetta, avrebbe potuto ripagare.

I prigionieri tedeschi entrarono nella grotta.

Anche loro piangevano.

281